

SE IL DIVENIRE È UNA FOLLIA

Emanuele Severino

La fede nel "divenire", nel "diventare altro", che è il tratto comune di tutta la storia occidentale, la convinzione che regge la nostra fiducia nelle possibilità di progresso, è qualcosa di fondato o è piuttosto una follia estrema, una cieca credenza che non può giustificare la storia dell'uomo? Alla fine di una conversazione tenuta su toni alti, che ha messo certamente a dura prova l'attenzione di almeno una parte del pubblico che gremiva ieri pomeriggio ogni angolo del San Barnaba, Emanuele [Severino](#) è tornato sul cavallo di battaglia del suo pensiero espresso in tanti libri di successo: la convinzione che la fiducia nel divenire sia l'errore fondamentale, una sorta di peccato di origine, che ha guastato il pensiero occidentale. Al noto filosofo bresciano era affidata la relazione introduttiva che ha aperto il nuovo ciclo dei Pomeriggi in San Barnaba, dedicato all'"Eterno ritorno del mito" (curato anche questa volta da Antonio Sabatucci, presente sul palco assieme al sindaco Paolo Corsini). Dunque la nuova serie di incontri - a giudicare dal foltissimo pubblico di ieri, parte del quale ha dovuto restare in piedi - prende il via sotto i migliori auspici. Segno che l'indagine sulle origini dell'Occidente, avviata due anni fa con questi Pomeriggi parlando di Nuovo e di Antico Testamento, incontra la voglia di riflessione dei bresciani anche quando si rivolge alle sorgenti greco-classiche della nostra civiltà. Corsini, introducendo l'incontro, ha ricordato che il mito greco pone questioni di estrema attualità: come il conflitto tra legge della coscienza e legge della città che ha travolto Antigone (ne parlerà Gustavo Zagrebelsky il 4 novembre), o la necessaria responsabilità verso i padri assieme alla preoccupazione per i figli richiamate dalla figura di Enea (sarà il tema della conversazione di Roberto Esposito il 9 dicembre). Severino parlando di greco classica gioca in casa: è da qui infatti che parte la sua filosofia. Passando dai miti delle origini (da quello del Caos e di Urano a quello di Prometeo) ai grandi tragediografi greci, citando le antiche religioni e le similitudini tra le diverse lingue classiche, il filosofo ha ricordato come abitualmente si pensi all'uomo come a un viandante che si muove sulla linea del tempo (sia che si tratti del tempo ciclico della primitiva sapienza mitica dove tutto ritorna, sia che si tratti del tempo lineare dell'uomo occidentale dove la storia è sempre nuova). Quest'uomo-viandante diventa "altro", si immedesima in qualcosa d'altro, diventa potente soprattutto mangiando. E mangiare, come esemplificano tutti i miti greci, è soprattutto cibarsi di Dio. Il cibo insomma è l'immedesimazione nell'altro che è Dio (così è, pur nei suoi diversi significati, anche per l'Eucaristia cristiana). Pure nella Bibbia il "mangiare la mela" viene presentato come la possibilità di diventare come Dio; il Dio dell'Antico Testamento blocca questo tentativo cacciando Adamo, ricorda Severino; ma il Nuovo Testamento, secondo la fede cristiana, risolve il tentativo fallito perché Cristo conclude la creazione portando tutti gli uomini in Dio. Nel mito greco l'avvicinamento tra gli dèi e l'uomo trova il suo culmine in Dioniso, il dio straniero per il quale non ci sono limiti. E' una mancanza di limiti nel divenire dell'uomo - ricorda Severino toccando un altro punto forte del suo pensiero - che può essere vista come una sorta di anticipazione dello stato in cui si trova la tecnica di oggi, un potere senza più un sapere che ne detti i confini. E' Prometeo per i Greci colui che con il furto del fuoco (padre di tutte le tecniche) tenta di annientare gli dèi, di immedesimarsi in essi. Ma Prometeo fallisce, perché le sue tecniche cresciute nel

mito sono più deboli della nuova sapienza ora necessaria all'uomo: la filosofia, che trova la propria stabilità in Dio. Dunque la Grecia, terra del mito, è anche il luogo in cui il mito muore, sottolinea Severino, del quale ci è ovviamente impossibile riferire tutti i passaggi. E alla conclusione del suggestivo discorso sul divenire ritenuto dall'Occidente il motore dell'uomo, il filosofo lancia la sua provocazione cui accennavamo all'inizio, pur evitando di fare apodittiche asserzioni: questo concetto di "diventare altro" ha spalle sufficientemente larghe per reggere l'intera storia? O non è forse una folle convinzione? Se così fosse, l'essere sarebbe un "essere eternamente in compagnia di tutti gli altri eterni".

ALBERTO OTTAVIANI

Aperti i Pomeriggi in S. Barnaba